

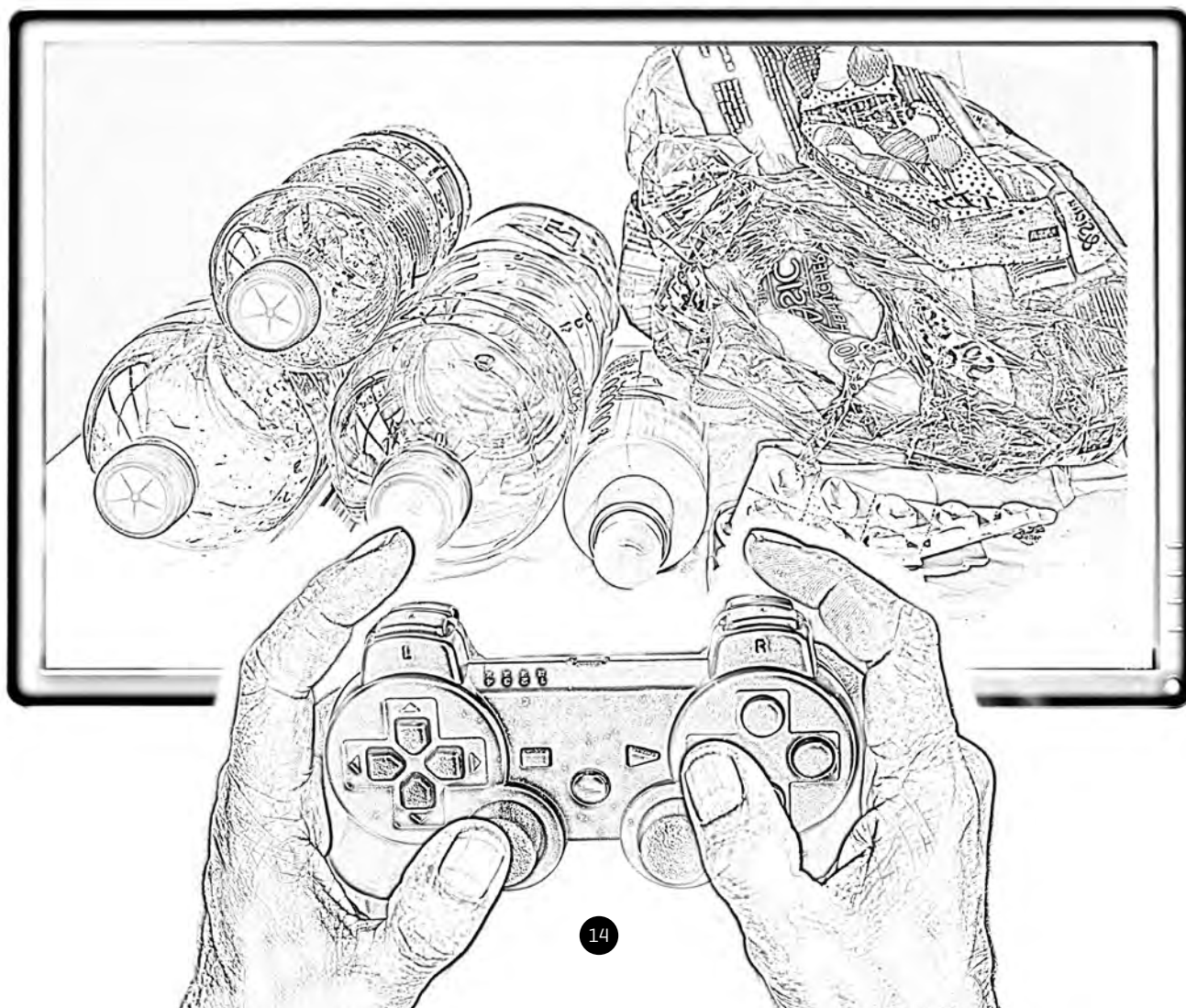
(((Musical Note))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Boomtown Rats, "I Don't Like Mondays".
The Fine Art of Surfacing, Ensign Records, 1979.

Martedì Plastica

di Luigi Antioco Tuveri

Mi chiamo Leon. Ho ventidue anni. Lavoro al ritiro rifiuti da sei mesi. I turni sono micidiali e lo stipendio è una miseria. Pagano puntuali e questo fa la differenza coi lavori precedenti. Da quando ho litigato con mia madre, un anno fa, vivo da solo in una monocamera al pianterreno d'un palazzo di cinquanta piani. Sabra, qua, ha resistito due giorni. Le faceva schifo tutto.
- lo - ha detto Sabra - non ci resto al piano terra.

Da quando vivo da solo sogno tutte le notti. È come se la mia mente, più vicina al centro della terra, abbia bisogno di mandare dei messaggi inconsci in alto. Il sogno ricorrente riguarda mio padre. Lui se n'è andato che io avevo tre anni. Il ricordo che ho di lui da sveglio è uguale a un paesaggio immerso nella nebbia. Nel sogno invece sto guidando un multieli e vedo mio padre apparire nello specchietto retrovisore, in principio è simile a un fantasma, poi diventa sempre più fisico e il suo volto è nitido. Lui segue il mio volo allo stesso modo di un supereroe. Vorrei fermare il multieli ma non riesco. Provo con tutta la forza ma niente, mio padre si dissolve e nel vetro resta un lembo di cielo. Per rimanere tranquillo mi convinco che, ora come allora, è meglio sia sparito, ma non ho una spiegazione razionale che giustifichi questo. Devo accontentarmi della consolazione.



Ai piani bassi l'odore della città è ripugnante, non posso dar torto a Sabra. Bisogna andare su per respirare. Più si sale e più l'aria è pulita, è per questo che sono contento quando ho il turno ai piani alti. Pilotare il multieli è facile. La consolle dei comandi ricorda i controlli dei videogames. Al corso ero tra i migliori, ho passato tutti gli esami al primo tentativo e col massimo dei voti.

C'è stato un incidente l'altro giorno. È morto un operatore esperto, anni di volo sul curriculum. Non si sa di preciso cosa sia accaduto. Non si sa mai cosa accade. L'operatore ha perso il controllo e il multieli si è schiantato contro il palazzo. L'operatore non ha fatto in tempo a paracadutarsi, il multieli è precipitato per trenta metri e ha preso fuoco. Ci sarà un'inchiesta, c'è sempre un'inchiesta: i controlli di polizia, un fascicolo aperto in procura, i rilievi tecnici e scientifici.

- Non fanno abbastanza manutenzione ai velivoli - ha detto Jo Bressi - non c'è molto da indagare.

Jo Bressi è un ex capoturno tornato al servizio volo. Rompeva troppo i coglioni ai manager, così mi hanno detto. Non ho ancora avuto il coraggio di rivolgergli la parola. Solo i più anziani lo fanno.

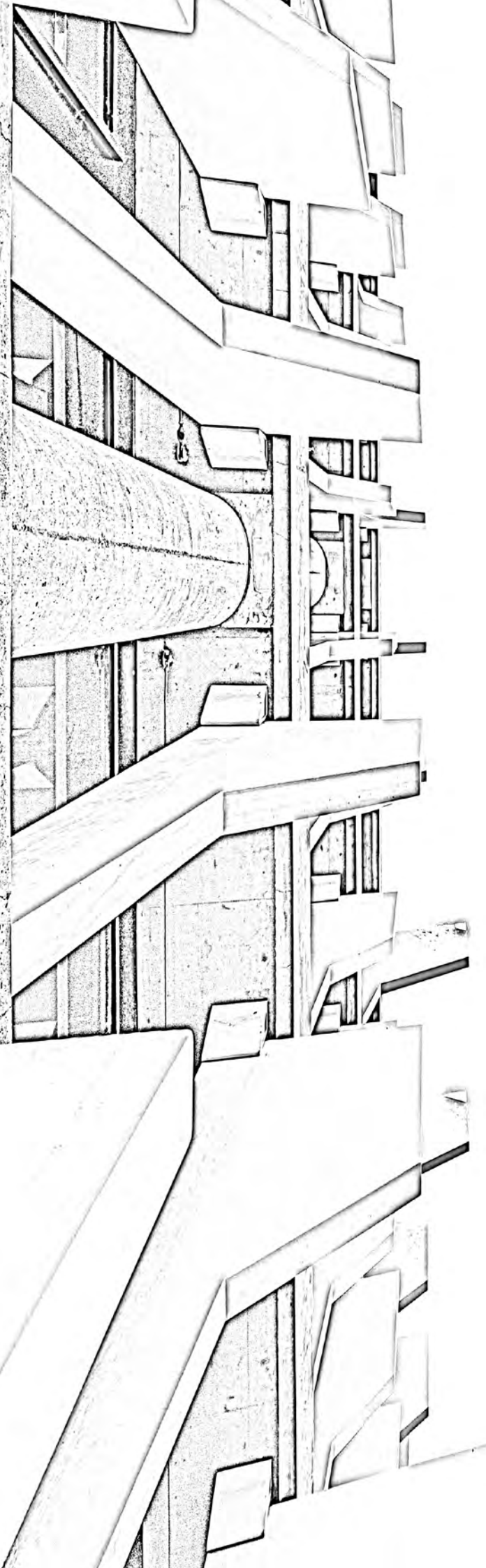
Il turno di lavoro è di dieci ore. Cinque la mattina, pausa, cinque dopo. Se l'utente ha piazzato male il raccogliatore, bisogna comandare l'azione di riassetto per poter scaricare i rifiuti nella turbina d'ingresso. Segnalo l'anomalia, c'è una tassa suppletiva per chi accumula anomalie. Lunedì carta. Martedì plastica. Mercoledì vetro. Giovedì umido. Venerdì generico. Volo di balcone in balcone. Se non c'è roba grossa, riesco a terminare cinque palazzi da dieci scale e cinquanta piani senza tornare in sede per scaricare. I capiturno dettano il ritmo, il giro deve essere concluso, ogni minuto in più toglie punti e stipendio. Non sono ammesse scuse né giustificazioni. La lista per le nuove assunzioni è lunga.

Oggi è presto, sono le sette del mattino ed è martedì. Gli utenti devono avere collocato il cassonetto della plastica sul balcone. Devono averlo agganciato alla ringhiera, con le cerniere del coperchio verso l'interno di modo che il bidone si spalanchi senza ostruire l'uscita. È una zona nuova quella che m'hanno assegnato oggi. Volo rapido su tutto l'ultimo piano, passo al penultimo e scendo. La turbina risucchia la plastica all'interno del multieli. I laser catalizzatori bruciano gli scarti, li ridimensionano. Al quarantottesimo piano del Palazzo 27, sul sesto balcone c'è un uomo. Sta fumando. Il suo viso è sereno, ha i baffi e la pelle è una carta geografica antica. Intercetto il suo sguardo, ci guardiamo in un modo che non è normale e poi è raro trovare gente sul balcone se è in corso la raccolta scarti. L'uomo pare un vecchio capitano di fregata che sul cassero fuma e guarda l'orizzonte incurante del vento e della burrasca. Per un istante con gli occhi mi trattiene a sé. Sono due occhi chiari, senza ombre, levigati in un viso che pare non avere più niente da chiedere a questa vita. L'uomo è altrove, è come fosse vivo e morto nello stesso momento. Raccolgo la plastica da riciclare e volo verso l'altro balcone. Guardo nello specchietto e l'uomo per un attimo resta dentro il cristallo, poi viro col multieli e lui sparisce. Continuo il turno, balcone dopo balcone, piano dopo piano, palazzo dopo palazzo.

L'aria stasera ha cambiato il suo giro e dalla finestrella del cucinotto si tuffa nella mia monocamera portando il puzzo d'urina animale. Mi alzo dal divano e in piedi sullo sgabello forzo il serramento. Lotto per chiuderlo e trattengo il fiato. Quando la finestrella picchia contro l'infisso, una sbuffata di fuliggine mi alita sul viso, tossisco le particelle di polvere. Un cane sta guarendo. Un branco di gatti deve averlo scoperto da solo. Vedo le loro ombre feline riflesse sul muro del palazzo di fronte. Lo stanno dilaniando, lo divoreranno. Domattina, quando uscirò per il turno, del cane sarà rimasto solo il pelo sporco di viscere, arruffato sopra ossa lattescenti.

Prendo il Poly, titillo lo schermo e ordino pasta di barbabietole con alghe e granchi, trota al limone con frittura di bucce di agrumi, sacher di pere e caffè. Più due pasticche di cocaina solubile e una massaggiatrice, ovvio. Inserisco il codice della carta e attendo la luce verde. Torno sul divano. Penso a Sabra, lo sapevo che qua non ci sarebbe stata, ma non avevo scelta. La città puzza. A casa di mia madre, al diciottesimo, niente di ché ma almeno si respirava quando scopavamo. Sabra, adesso, sta insieme a uno del ventiquattresimo piano, l'ho saputo da Findra.

Findra è malata di consunzione, vive in isolamento e comunica solo online. È uno del recupero crediti il nuovo maschio di Sabra. Findra ha bisogno d'un trapianto di polmoni, ma non è facile trovare un donatore. A meno che non cerchi i polmoni al Klan-Destino. Le restano sei mesi di vita, così ha scritto l'altro giorno su Social-Bank. Spengo la luce e si accende il Mondor, giro un po' di canali reality, generali, collettivi e mando un saluto a Findra.



Mi risponde subito, è sempre connessa. La mia mente inizia a volare sulla nostra epoca. Ricordo a Findra che il tipo del recupero crediti potrebbe aiutarla per i polmoni. Il fatto di poterla frequentare solo online ha alimentato la nostra conoscenza. Appena una persona la frequenta dal vivo, nella realtà, diventa sgradevole. Il mondo fuori è solo quello delle incombenze, è quello che si deve fare per aver diritto a restare in vita e guadagnarsi il grado di persona produttiva. Anni fa, quando per un periodo il reddito di esistenza divenne legge dello Stato, molti pensarono di vivere percependo quel bonus. Tutto per un po' filò liscio, poi una nuova crisi economica incattivì gli stessi politici che il reddito lo avevano reso legge e tutti i soggetti beneficiari, bollati come parassiti nullafacenti, furono trasferiti in Africa a sanare le discariche del Ghana, del Congo, del Gambia. Intere savane ridotte a cumuli di avanzi industriali e tecnologici dell'Europa da tenere in ordine, suddividendo i materiali riciclabili e bruciando il resto. Io in Africa non ci voglio finire.

Oggi, nel 2064, chi non ha un lavoro finisce in Africa. Ci mettono poco a portarti là. Ogni crisi economica nuova è sempre peggiore della precedente, non c'è scampo. Findra è mezza senegalese e mezza cilena. Non è più possibile distinguere quelli del nord da quelli del sud, gli italiani dagli stranieri, sono storie da leggere sul Mondor oramai. La divisione è tra chi lavora e chi no e se non hai un lavoro sei fottuto. Per cavartela senza un'occupazione devi avere meno di diciotto anni e qualcuno che ti mantiene, oppure devi averne almeno settantacinque ed essere titolare di una pensione attiva che garantisca la sussistenza. Altrimenti, per non finire a Soddoma o a Burfaso o magari a Sierha, che a Sierha il tempo di resistenza massimo è un anno, devi avere una buona raccomandazione. Per lavorare da casa, accudendo nuclei familiari, occorre un partner e almeno tre minorenni. È vietato invece, per i cittadini che si laureano, andare a lavorare all'estero. I cervelli nutriti dalle università nazionali non possono fuggire, i cervelli vengono tenuti nelle aziende pubbliche e private. È una società che ha ridotto al minimo le complicazioni e soprattutto le burocrazie. Il prodotto interno lordo, da una decina d'anni, è al sette per cento e il debito pubblico è stato azzerato. Sono gli italiani, quelli delle classi alte, che comprano il debito delle nazioni più disperate. Di tutto questo m'importa zero. Sono le notizie che il Tv-News-Unico ripete a mantra. Io sono quello che sono nonostante i precetti. Voglio dire che sarei sempre identico a quello che sono in ogni situazione o epoca o luogo. Sono i ricchi che devono inventarsi ogni volta delle nuove regole per gozzovigliare e sfruttare i poveracci come me. Ma mentre a loro la paura li divora, noi, io, ci ceniamo con la paura.

Suonano alla porta.

Mi alzo. Apro. La ragazza scende dai multieli ed entra.

- Te la passi bene o male? - dice, togliendosi il soprabito.

- Perché?

Si guarda attorno. Posa il termos sul tavolo:

- Perché hai la carta per l'ordine ma abiti al pianterreno in uno schifo di monocalera. Sei malato?

- Sano, dammi tempo, è poco che vivo solo.

- Che giorno è?

- Martedì.

- E che lavoro fai?

- Netteturbino.

- Martedì plastica.

- Già.

- Ho fame anch'io - si siede sul divano - spero tu abbia ordinato per due.

- A dir la verità no, ma roba ce n'è - dico - possiamo dividere.

- Per forza - fa lei, accavalla le gambe - prima la coca però. Tira fuori da una tasca la scatola - Una pasticca a me e una a te.

La cocaina solubile si scioglie sotto la lingua, contro il palato, scivola sull'orlo della gola. La bacio, ci baciama, cado sul divano con lei. Ridiama. Urliamo. Mi alzo in piedi e inizio a pestare i piedi sul pavimento. Sono un cavallo. Lei mi chiede di nitrire e io nitrisco. La coca non la tengo. Dieci secondi e sono già fuori come i cassonetti appesi ai balconi che col multieli passo a svuotare. Non mi fermo. Pesto e salto e grido. Lei si tocca. Mi chiede di fare il gatto e io miagolo. Poi il cane, poi il serpente. Striscio verso di lei e la lecco dagli stivali alle orecchie.

- Ho fame adesso - dice - calmati, hai comprato solo una massaggiatrice.

Faccio una capriola e prendo dentro in una sedia. Mi metto in piedi e scerniero il termos, apparecchio la tavola. Prendo dalla ghiacciaia una bottiglia magnum di vindka rossa. Lei lancia un evviva e con un salto si leva dal divano.

- Come ti chiami?

- Buia.

- Che cazzo di nome è?

- Leon, invece, è meglio?

- Certo.

- Fanculo.

- Oh! lo ho pagato, un po' di rispetto.

- Ma dai che ti piace farti trattare male.

- Che dici?

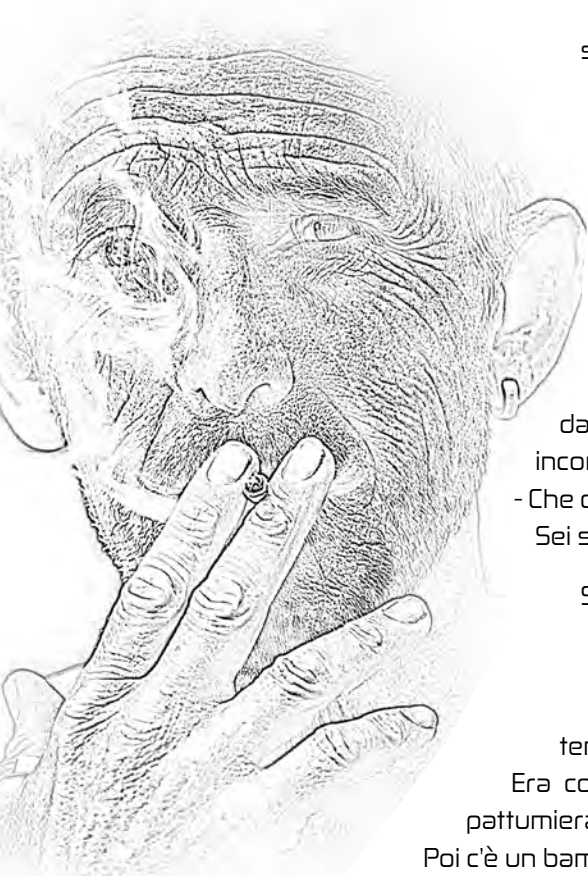
- Dico che poi ti lego, ti frusto un po', che dici tu?

- Dico che ho comprato solo una massaggiatrice.

Iniziamo a mangiare con le mani. Ci lecciamo le dita a vicenda. L'euforia aumenta a ogni bicchiere. La vindka rossa è roba da 25 gradi. A mezzanotte è tutto finito. Buia è andata via, ha lavorato bene. Ho preso nota del suo codice, potrò richiederla ancora. M'addormento sentendo i colpi degli accalappia animali che arrivano a sparare a gatti, cani, cinghiali, cornacchie, scoiattoli, puma, alligatori, topi. Nel dormiveglia mi auguro che poi passi il servizio ritiro carogne. È anche dagli animali morti che arriva il puzzo per chi abita ai piani bassi. Quelli del municipio centrale non lo vogliono capire. Le carogne attirano altri animali in un circolo vizioso senza fine.

- Lo fanno apposta a non pulire - dice sempre Jo Bressi - cosa credi?

Il sabato e la domenica non so mai cosa fare. Succedeva anche con Sabra. Fare, costa. Musei, teatri, svaghi, mostre, trasporti sono stati resi esclusivi per legge. Non sapere che fare vale un po' per tutti quelli che hanno un'occupazione feriale cinque giorni e lo stipendio minimo. Ci sono le sale virtuali, si può diventare qualsiasi persona e farsi inserire in qualsiasi scenario e situazione; queste sale sono sorte dove un tempo c'erano i centri commerciali. Poi ci sono le arene, ma i combattimenti alla fine stufano, la maggior parte sono per finta. Meglio stare a casa, dormire e accendere il Mondor o il Social-Bank. Oggi è domenica, 23 novembre 2064. Spengo il Poly. Ho sognato ancora mio padre. È mezzogiorno, mi tiro su dal letto e



scaldo del latte solubile. Prendo dal mobile i biscotti. Quando esco, i gatti mi osservano. Le cornacchie invece becchettano le carogne morte. Sono triste, è un mondo desolato, livido. I multieli ronzano nel cielo e quelli come me arrancano nella strada incatramata, incolonnati al silenzio, controllati dalle guardie di zona. Ho preso il Tha-Zer. Non si sa mai quello che può accadere a terra. Cammino fino al Palazzo 27, intanto penso. Non posso evitare di farlo. Sono domestico in tutto e per tutto, solo i pensieri si ribellano ancora. Sono bestie chiuse nella mia testa. Ho costruito una gabbia perfetta. Non li faccio uscire, solo io so davvero quello che penso. Ovvero, ad esempio, che mio padre vorrei incontrarlo per sputargli in faccia.

- Che cazzo mi hai messo a fare al mondo? - gli direi - In questo mondo lurido? Sei stato egoista, solo egoista. Sei solo una grandissimo testa di cazzo.

Salgo al quarantottesimo piano, conto le porte: sesto balcone. Suono. Niente. Busso. Era lui o no, l'uomo che martedì fumava su questo balcone? Sento dei rumori, poso l'orecchio sulla porta, dei passi si avvicinano. Ho paura di scoprire che sia davvero lui e allo stesso tempo vorrei che lo fosse. Non lo so, sono confuso, temo la mia reazione.

Era così splendido e indifferente mentre mi guardava portare via la sua pattumiera. Intanto la porta si apre. Tra un attimo saprò.

Poi c'è un bambino.

- Ciao - dico - c'è qualcuno in casa?

- Io - il bambino mi guarda: ha gli occhi enormi, due castagne. I capelli ricci.

- Sei solo?

- Adesso sì.

- E dove sono tutti?

- Ora devo chiudere la porta - dice - io non ti conosco.

Metto avanti un piede per anticipare la sua mossa.

- Solo un attimo - dico - sono un netturbino e martedì scorso sono passato dal tuo balcone per ritirare la plastica.

- Martedì plastica - ripete lui.

- E c'era un uomo sul balcone. Un uomo che mi è parso di conoscere.

- Non so.

- Forse è tuo padre?

- Ora devo chiudere la porta.

- Come vuoi. Forse lui è uscito. Lo aspetterò qua fuori, cosa dici?

- Lui non torna.

- E con chi vivi qua? Non puoi essere solo...

- Devo chiudere.

Sposto il piede, lui chiude. Finirà la giornata in una sala virtuale. Mi farà installare in un film d'inizio secolo, uno di quelli con i supereroi. Proverò a cercarlo lì mio padre. Immagino che Jo Bressi sarebbe d'accordo.

Luigi Antioco Tuveri

Milano, 1964. Sardo a metà. Perito Industriale, tre figli; scrive per ricordare a sé e al futuro d'esistere. Romanziere visionario ma invisibile, ha pubblicato racconti in riviste, raccolte, internet, quotidiani, tra cui: *Terre di Mezzo*, *La bottega del Barbieri*, *Libri senza carta*, *Autodafé*, *Bibbia d'Asfalto*, *Cadillac*, *Historica*, *Pastrengo*, *Svacco Creativo*. Il suo stile non è vincolato a nessun genere letterario, ama sia la fantascienza sia la narrazione a sfondo sociale, il giallo, il noir, il cyber-punk, l'erotico, il classico ottocentesco e per cena una piadina.